

popstar

MOLESTIE: MICHAEL JACKSON RINVIATO A GIUDIZIO

Michael Jackson è stato formalmente rinviato a giudizio ieri in un tribunale della California per dieci reati collegati ad accuse di molestie sessuali ai danni di un minore. Il cantante, che si proclama innocente, era stato incriminato la scorsa settimana da un Grand Giuri, che si era riunito a porte chiuse. Alcune centinaia di fans di Jackson si sono radunati davanti al tribunale di Santa Maria (nella contea di Santa Barbara) per salutare il suo arrivo. Carovane di autobus erano state organizzate da Los Angeles.

il festival folk

A VOI GLI «IN/CANTI» DI SESTO FIORENTINO: MUSICHE RESISTENTI PER TEMPI DIFFICILI

Ivan Della Mea *

Abbiamo fatto dieci. 1995-2004: dieci «In/Canti» dell'Istituto Ernesto de Martino, a Sesto Fiorentino. Questo «In/Canto» è la decima rassegna dedicata a tutte le forme dell'espressività autonoma contadina e urbana. Anno dopo anno si è consolidato un pubblico, cresciuto con l'arrivo di chi, nella ragione di un fare cultura e nella curiosità di ascoltare e nella voglia di capire, ha trovato il suo in/canto. «In/Canto» ha bisogno di novità che sappiano raccontare i liberi pensieri di oggi, le espressività soggettive e collettive più o meno antagoniste, gli uomini e le opere e i giorni di chi ha cura della memoria come strumento per fare il presente e immaginare il futuro. Poi, succede, ognuno nel proprio tabernacolo trova un posto dove fare tana per le emozioni più care; ed ecco che, con questi «in/canti» si inventa

un maggio sempre nuovo, si costruisce un'anima collettiva nella quale affetto e solidarietà convivono; quest'anima è grande e cresce e c'è posto per chiunque voglia partecipare e pari sono i sentimenti; non c'è posto, invece, per mercenari, ancorché sinistri, del mercato: dico di quelli che si globalizzano da soli senza che nessuno glielo chieda o glielo imponga. Alcuni, da piccoli, artisticamente parlando, quando avevano fantasia e cose da dire hanno fatto un in/canto e, furbissimi, hanno capito subito che quella non era la strada per fare la lira e neanche l'euro. Si sono adattati cercando di portare a casa pulsioni sinistrorse e capitali e qualcuno, tanti anzi, ce l'hanno fatta per il semplice motivo che oggi ognuno la sinistra se la combina come meglio gli torna e ci mette il comunismo come

fosse lo schizzetto dell'angostura nel succo di pomodoro rosso e ben condito consumato al bar del mercato. Questo «In/Canto» avrà luogo nel chiostro della Villa San Lorenzo al Prato, dove ha sede l'Istituto. Provo a mettere in fila date e spettacoli per vedere che effetto fa. Taca banda oggi Primo Maggio alle 15.30 con i Suonatori terra terra, artisti di strada di Pontassieve (Firenze) e dintorni e contorni; poi sarà la volta degli allievi e degli insegnanti della Scuola popolare di musica «Ivan Illich» di Bologna; poi, canterà chi vorrà cantare e suonerà chi vorrà suonare e farà merenda «gratis» chi ne avrà voglia e finché ce ne sarà. Venerdì 7 maggio, alle 17,30 Bruno Casini ed Ernesto De Pascale presentano il loro libro Anni di musica. Itinerari in Toscana dal 1960. L'8 maggio «Terra di nessuno», concerto dei Del Sangre vincitori del Premi Ciampi 2004; il 15 maggio «Fuori dal coro: serate Alfredo Bandelli» e saranno in tanti a volere ricordar e riproporre i canti di un compagno operaio ricco a comunismo e di fantasia, autore delle più belle e delle più importanti canzoni del Sessantotto. Il 22 maggio sarà «Song N. 32. Concerto variabile con Marco Paolini e i Mercanti di liquore», il 29 «Buongiorno Buonase» con Giovanna Marini accompagnata da quattro musicisti. Il 5 giugno «Una vita. Racconto di un'esistenza» attraverso i canti popolari organizzati e proposti da Maria Torrigiani, Marco Rovelli e Davide Gironi. È un programma molto resistente e, quindi, un programma giusto al momento giusto.

* presidente dell'Istituto de Martino

«46664» suoni rock contro l'Aids (con Mandela)

Era il numero di prigionia del leader, ora è l'ottimo cd del concerto benefico del 2003 in Sud Africa

Daniela Amenta

Facciamo finta che siano solo canzonette. Canzonette che risuonano in uno stadio, il Green Point Stadium di Cape Town, in Sud Africa, e fanno abbracciare, commuovere e ballare 40mila persone. Facciamo che a cantarle ci siano Peter Gabriel, Dave Stewart, Youssou N'Dour, Bob Geldof, i Queen, Bono e The Edge degli U2, più altre decine di artisti. Canzonette, dunque. Che talvolta hanno la potenza di un inno e sono in grado di incidere sulle coscienze, mobilitare.

Restiamo in quello stadio, allora. È il 29 novembre del 2003. Sul palco si alternano i gruppi, c'è una mega orchestra che ondeggia sui ritmi reggae di una vecchia canzone - *Redemption Song* - mentre le luci si assottigliano in un cono. E prende la parola un uomo. «Ero il prigioniero numero 46664 presso il carcere di Robben Island, poco lontano da qui. Per 18 anni sono stato identificato attraverso queste cinque cifre. Da oggi il 46664, grazie agli amici musicisti che stasera sono qui, è il numero della solidarietà, di un progetto per sostenere la ricerca per combattere l'Aids. Anche chi è malato, soprattutto in Sudafrica, è solo un numero. Vogliamo che diventi una persona, e venga curato». L'uomo che parla è investito da un'ovazione lunghissima. Si chiama Nelson Mandela ed è la guida spirituale di 46664, triplo cd e testimonianza live dell'evento.

Dal concerto-benefit a un'operazione diffusa per sconfiggere il virus e i pregiudizi, dotare i pazienti di medicine e strutture, soprattutto in Sud Africa, il Paese del mondo che ha il più alto numero di malati e di decessi. Non è la prima volta che la musica scende in campo per

lo spettacolo «Re Shaka» in tour

Un soprano per l'oratorio zulu
Così un popolo canta la sua storia

Erasmo Valente

ROMA Ricordando Kurt Weill (1900-1950) nei cento anni della nascita e i cinquanta della morte, ci eravamo imbattuti sull'ultimo suo lavoro in America, risalente al 1949. Una «Musical tragedy», intitolata *Lost in the Stars* («Sperduti tra le stelle»), su libretto di Maxwell Anderson (1888-1959), ricavato dal romanzo dello scrittore sudafricano Alan Paton (1903-1988), *Cry, the Beloved Country!* («Piangi, terra amata!»). Un musical che denuncia l'apartheid sudafricano, concluso da un inno alla fratellanza tra i popoli. Da noi, quella protesta in musica non fu mai eseguita, ed è stato ora un gran momento ascoltare (Sala Sinopoli, al Parco della Musica di Roma), una prima e ampia composizione per festeggiare il primo decennio della fine dell'apartheid nel paese africano. Al vertice di questi eventi si è posto l'oratorio epico in lingua zulu, intitolato al Re Shaka, in quattro parti e un epilogo. Un oratorio per quattro solisti di canto, un narratore, coro e orchestra, composto da Mikilazi Khumalo (è anche il direttore del coro), su testi di Themba Msimang (apprezzato scrittore di romanzi, drammi e saggi critici). Un oratorio puntato sulla recente storia del Sudafrica e sulla centrale, stregante figura del re zulu, Shaka (nato nel 1787, assassinato nel 1828), tramandato come un genio militare, che unì le varie popolazioni zulu contro la dominazione straniera.

Morì lanciando una maledizione ai suoi nemici durata 175 anni e terminata in tempi recenti con la conquista della libertà.

È la prima volta di un'opera musicale che si occupi della storia del popolo zulu dal punto di vista degli zulu. Il compositore e lo scrittore hanno lavorato insieme dal 1979 al 1995. Fu un tormentante problema la ricerca di una struttura musicale e la sua proiezione, in un ambito sinfonico-corale, capace di trasformare il tutto in un blocco unitario da potersi eseguire in tutto il mondo. E fu il Maestro Robert Maxima a realizzare una versione, diciamo così, «occidentale». La «primissima» si ebbe il 24 settembre 1996 (già Shaka Day), a Johannesburg. Saranno ora le orchestre del mondo (qui ha provveduto l'Orchestra giovanile di Roma, ben sospinta da Francesco La Vecchia) che dovranno assumersi l'impegno di esecuzioni che diremmo facilitate dalla perfetta e magica adesione del testo zulu alle nostre note musicali. È una meraviglia ascoltare cantanti noti anche nel tradizionale repertorio operistico (il soprano Sibongile Mngoma, ad esempio) in pagine rievocanti una grande storia, vissuta e sofferta fino a poco anni fa. Stupendo il coro per pienezza e ricchezza di canto, e avvincente il narratore adombrante la recitazione solenne e affannata, cara ai Pupari siciliani. Successo di prim'ordine. Roma era la prima tappa d'una tournée che, tra domani e il 24 maggio, toccherà Vienna, Ginevra, Basilea, Zurigo e Bruxelles.



Nelson Mandela

mettere l'Aids alle corde. Red Hot, tra le più note organizzazioni in questo ambito, ha prodotto decine di dischi, bellissimi e super contaminati, per raccogliere fondi. Una sequela di titoli (Red Hot + Cool, Red Hot + Rio, Red Hot + Africa, Red Hot + Riot dedicato alla memoria di Fela Kuti ucciso dall'Aids) cui si aggiunge questo nuovo progetto. Progetto nato da un'idea di Dave Stewart, ex Eurythmics, che sul numero del detenuto Mandela avrebbe voluto comporre un pezzo con Joe Strummer. La canzone è rimasta nel cassetto, dopo la morte improvvisa del leader dei Clash, ma 46664 si è trasformato in un concept di più ampio respiro. Oltre tre ore dal vivo e due, vecchi brani ripescati. Una festa per le orecchie, e per gli occhi visto che il triplo cd è anche un dvd. Così, nella notte di novembre sotto il cielo d'Africa, Peter Gabriel in compagnia di Youssou N'Dour e Angélique Kidjo realizza una black version di *In your eyes*, mentre il baronetto Geldof - deus ex machina di Live Aid - si cimenta con l'acustica *Redemption Song* di Bob Marley. «Il bello della musica è che quando ti colpisce non fa male», diceva il Leone di Giamaica. Così. Crescono i ritmi con i Queen ed Anastacia, si ritorna nelle discoteche degli anni '80 grazie a *Sweet Dreams* degli Eurythmics, si canta in coro con Johnny Clegg e Jimmy Cliff.

L'uomo riprende il microfono e sorride a un oceano di braccia alzate: «L'Aids non è più solo una malattia, è una questione di diritti umani e civili. Per il futuro dell'Africa e dell'intero mondo dobbiamo agire subito». Cape Town balla. È già in azione. Tira la palla al resto del pianeta che la raccoglie. Da ora in poi 46664 non sarà più un numero. ma speranza di vita.

Il nuovo Sudafrica di Nelson Mandela e dell'arcivescovo Desmond Tutu, istituiti nel '95 la Commissione per la verità e la riconciliazione, con il compito di accertare e rendere pubbliche le violazioni dei diritti umani, un evento anche simbolico per uscire dall'Apartheid. Ora, a raccontare «quella» storia è *In my country* il film di John Boorman passato al festival di Berlino e in uscita in 150 copie da Lucky Red dal 5 maggio.

Al centro del racconto è Juliette Binoche nei panni di una poetessa africaner, una sudafricana bianca, che segue i lavori della commissione e scopre gli orrori dei suoi compatrioti ed è costretta ad interrogarsi sul senso di identità. Conosce un giornalista afroamericano (Samuel L. Jackson) e, come fosse simbolicamente una riconciliazione di etnie, vive una storia

L'attrice francese protagonista di «In my country» di John Boorman, film sulla riconciliazione nel Sud Africa di Nelson Mandela

Binoche: «Noi occidentali, razzisti inconsci»

d'amore con lui. «Mi porto dentro come europea e come francese il senso di colpa del nostro essere colonialisti. Per me l'Algeria è una ferita ancora aperta», dice l'attrice francese che sarà protagonista nei panni della moglie di Daniel Auteuil del prossimo film dell'austriaco Michael Haneke, *Nascosto*. Il cuore della pellicola è la lacerazione tra il percorso politico del Sudafrica che vuole uscire dall'Apartheid e il momento del perdono dei singoli, delle vittime delle torture. «È stato proprio questo

spingermi ad accettare il film. Anna, la protagonista, ha bisogno di verità», dichiara l'attrice. Si è preparata molto al film, ha letto, ha cercato di capire «perché un paese è arrivato a certe atrocità. Ho capito che la paura ha spinto gli africaners a difendersi. Prima della seconda guerra mondiale mandavano i loro figli a studiare in Europa, magari a Berlino e tornavano imbevuti di teorie nazionalsocialiste, di odio per il diverso e cercavano di applicarle al loro paese. Conoscere la storia è fondamentale

per comprendere, non certo giustificare, anche le ragioni dei persecutori».

Juliette Binoche racconta di essere uscita «diversa» da questo film, «prima un senso di depressione per aver conosciuto più da vicino certe storie orribili che investivano i sentimenti, poi una presa di coscienza, un'assunzione di responsabilità. Ecco, una cosa ho capito riguardo il nostro razzismo inconscio, che ci viene dall'essere occidentali o dalla nostra educazione. È importante riconoscerlo per scegliere

di non essere razzisti». Troppo spesso il cinema, e non solo quello, è stato assente da certe tematiche, «ma forse ci vorrà del tempo, così come è accaduto per opere sulla Seconda Guerra Mondiale o sull'Olocausto».

Molti i momenti emozionanti del film: «È stata un'operazione a cuore aperto, mi sentivo molto vulnerabile - racconta la Binoche che ha visto le vere cassette con le udienze della Commissione e molte non è riuscita neppure a guardarle per la

commozione - e infatti negli ultimi giorni di riprese ero veramente affaticata per questo. Il perdono emoziona».

Un'attrice così, che aderisce a fondo, emotivamente, ai personaggi che interpreta, come vive? «Sono una persona molto sensibile e mentalmente aperta, questo crea vantaggi, ma anche svantaggi dai quali in qualche modo mi devo proteggere. Per fortuna ci pensa mia figlia, con la sua quotidianità, a riportarmi sulla terra. E poi sono un'attrice, è il mio lavoro entrare e uscire da un personaggio senza restarne prigionieri». Più che scegliere un ruolo, dice Juliette Binoche, «accade il contrario. Così per il cinema: io volevo fare teatro, è stato il cinema a scegliere me». Intanto ha appena finito *Bee Season*, una storia familiare diretta da Scott McGehee e David Siegel, in cui è la moglie di Richard Gere.

otto per mille ai valdesi, 100% alla solidarietà



per noi valdesi la tua firma e tu sai di poter contare

conta sui Valdesi

Una chiesa protestante che ama la laicità, il pluralismo, la solidarietà. Come te. E allora destina all'Unione delle chiese Metodiste e Valdesi il tuo 8 per mille.

I fondi assegnati attraverso le firme dell'8 per mille alla Chiesa Valdese (Unione delle chiese metodiste e valdesi) vengono utilizzati esclusivamente per progetti culturali, educativi e assistenziali in Italia e all'estero. Non un euro serve a finanziare le attività di culto.

Anche per il prossimo anno il nostro impegno è teso a finanziare programmi sociali, culturali ed assistenziali in Italia e all'estero. In Italia la Chiesa Valdese gestisce circa 100 istituti sociali, assistenziali e culturali aperti a tutta la popolazione.

Tavola valdese - Ufficio 8 per mille - via Firenze, 38 - 00184 Roma - tel. 06 4815903

e-mail: 8xmille@chiesavalde.org • www.chiesavalde.org